



Conferenza “Europa dei Popoli o Europa degli Stati?”

XX Ascoltare, Leggere, Crescere – Incontri con l’editoria religiosa

✠ Mariano Crociata – Presidente COMECE
Porcia, Italia

Il titolo dato a questo incontro non è solo stimolante per l’interrogativo in sé che pone, ma è quanto mai attuale poiché fotografa la situazione incompiuta in cui si trova l’Unione Europea. Per venire subito al punto, direi che di per sé l’alternativa non dovrebbe esistere, dal momento che lo stato è la forma più evoluta che i popoli si sono dati lungo un cammino storico e una serie di acquisizioni sociali, civili e giuridiche che hanno dato luogo all’organizzazione politica e giuridica della società nella quale esso dispone del potere sovrano. Di converso, pur nella varietà delle circostanze specifiche e delle vicende storiche, lo stato esiste in funzione del popolo che governa. Osserviamo tuttavia che la correlazione tra popolo e stato non è definito astrattamente per tutti e una volta per tutte, poiché ogni relazione di popolo e stato assume configurazione spesso ben diversa da altre, fino a quelle nelle quali lo stato si definisce in forma autoritaria o anche totalitaria, come in un passato non molto lontano è avvenuto anche nel nostro paese, o anche soltanto in quella forma dialettica, se non socialmente conflittuale, che la contemporaneità ci fa conoscere.

La questione si pone in maniera inedita quando parliamo del rapporto tra popolo e stato nell’Unione Europea. In essa infatti si dà una situazione da cogliere bene dal momento che essa non è una confederazione, né una federazione né tantomeno uno stato. Proprio nel genere di rapporto che si è stabilito tra i vari paesi dell’Unione, o sarebbe meglio della Comunità, Europea, il rapporto tra popolo e stato, in ciascuno dei suoi membri, si trova ad essere messo in questione, se non propriamente in crisi. Dobbiamo infatti rilevare una asimmetria tra popoli e stati nell’Unione Europea. Proviamo a soffermarci un momento su questo punto.

I singoli stati indubbiamente sono come tali autonomi e sovrani, secondo la costituzione che fonda e regola la convivenza in ciascuno di essi. Tuttavia nel processo comunitario gli stati hanno accettato di condividere la sovranità su alcune materie, e quindi in proporzione di rinunciare alla propria. Pur tra tensioni e discussioni c’è un sostanziale apprezzamento per questa formula unica nel suo genere, secondo cui liberamente gli stati che si associano condividono parzialmente la loro propria sovranità,

con vantaggi a vari livelli, economici, sociali e giuridici, che hanno avuto una sorta di controprova nella cosiddetta Brexit, per i danni che l'uscita ha procurato al Regno Unito, il quale non da ora medita un possibile rientro.

Dove sta il problema? Sta nel fatto che questa formula non sembra più adeguata a rispondere alle esigenze dell'Unione e alle urgenze della fase storica che stiamo attraversando a motivo della sua incompiutezza. Per la verità l'idea di una integrazione maggiore tra gli stati membri sta all'origine della Comunità europea, respinta però prontamente dalla Francia insieme alla proposta di una difesa comune. E l'obiettivo di una integrazione sempre maggiore ha accompagnato il cammino dell'Unione sia con il perseguimento di una crescente integrazione economica, sia con la moneta unica e la banca europea, sia con il progressivo allargamento a nuovi stati membri, dai 6 iniziali fino ai 27 attuali. Nella prospettiva di tale integrazione è stata anche considerata la produzione normativa nei vari campi di interesse comune e a volte perfino oltre in quanto implicazione necessaria richiesta dalle materie comuni da gestire.

Ciò che nelle attuali circostanze si verifica si può considerare effetto di una dissociazione tra popoli e stati prodotta da una incompiuta integrazione: e in questo senso la domanda che sta nel titolo coglie nel segno. Le attuali circostanze vedono una Unione Europea lacerata tra la volontà di tenere posizioni unitarie per quanto riguarda alcuni ambiti, come è stato per le misure contro il Covid e per la presa di posizione sulla guerra in Ucraina, e, dall'altro lato, le difficoltà a gestire una impossibile unanimità richiesta dai Trattati, dal momento che ogni nuova questione – come quella sul prossimo bilancio 2028-2034, per l'esattezza il Nuovo Quadro Pluriennale, per non parlare della questione migranti, insieme a tante altre – diventa occasione per nuove discussioni, imposizione di veti e rinvio di decisioni, alla fine adottate in forma disorganica, in ritardo e con risultati inadeguati rispetto alle esigenze e urgenze del momento.

Come più di uno studioso sottolinea, il percorso dell'Unione Europea è arrivata a un punto tale che la formula cosiddetta intergovernativa, che è quella attualmente in vigore (secondo cui non c'è un soggetto sovraordinato ma tutti devono concordare di volta in volta le decisioni da prendere sulle questioni importanti), rischia di indebolire in misura crescente l'Unione e vanificare le sue ancora reali potenzialità, dal momento che proprio tali potenzialità, non ultime economiche, vengono regolarmente disperse o addirittura sprecate. Si comprende, d'altra parte, che procedere alla costituzione di un soggetto unitario di governo dell'Unione su base federativa, almeno in materia di politica estera e di difesa comune, è un passo molto impegnativo per le comunità nazionali, le quali almeno per ora sono meno pronte che mai a una maggiore unità, visto quello che sta succedendo anche nei maggiori paesi europei.

Due cose ancora è necessario considerare. La prima riguarda la distanza cresciuta tra istituzioni europee e popoli dei paesi membri. Qui vanno individuate due cause concomitanti: la prima sta nelle conseguenze del modello intergovernativo di conduzione delle istituzioni europee. Questo significa che non c'è un rapporto formale diretto tra

cittadini e istituzioni. Siamo infatti di fronte a una Commissione Europea che non è un governo, per quanto ne abbia degli aspetti; di fronte a un Parlamento Europeo che non ha le stesse funzioni di un parlamento nazionale e che soprattutto non è il frutto di un elettorato europeo ma di una serie di elettorati nazionali, a loro volta divisi tra partiti che hanno anch'essi caratteri e dinamiche nazionali; e poi c'è un Consiglio Europeo il quale è il vero organo di governo, ma appunto come luogo di accordo tra i governi dei vari paesi.

La seconda causa concomitante della distanza tra istituzioni europee e popoli è determinata da quanto in questi decenni le istituzioni sono intervenute su tante materie e questioni che hanno portato vantaggi straordinari alla vita dei popoli, ma hanno anche toccato interessi e sensibilità che hanno avvertito ostili e sempre impositivi gli orientamenti provenienti da Bruxelles. In questo ha giocato una serie di fattori, insieme soprattutto alla scarsa comunicazione e alla strumentalizzazione di parte secondo le situazioni interne e le dinamiche politiche dei vari paesi.

Da alcuni anni assistiamo, poi, a un cambiamento profondo delle società europee, nelle quali forze di estrema destra sono sorte e si affermano con l'obiettivo, tra altri, di modificare profondamente l'assetto dell'Unione Europea, ma con il rischio semplicemente di demolirla. Ciò che accomuna questi movimenti è quello che chiamiamo populismo e nazionalismo. Di fronte alla complessità dei problemi del mondo di oggi (crisi politiche ed economiche, ondate migratorie, squilibri ambientali, sviluppi tecnologici inquietanti ora in particolare con l'Intelligenza Artificiale), la risposta viene cercata e offerta semplicisticamente affidandosi al tribuno di turno o al gruppo che promette successo senza chiedere nulla in cambio, e poi soprattutto chiudendosi ciascuno dentro la propria nazione che, anche quando è tra le più grandi del continente europeo, è un fuscillo nel confronto con i marosi delle tensioni geopolitiche in corso.

Questo cambiamento di tipo socio-politico si intreccia con un movimento più profondo di tipo culturale e spirituale, che vede la perdita di visioni di tipo ideologico e metafisico a favore di interessi di genere consumistico e di dominio crescente della tecnica come risposte a tutti i bisogni e a tutti i problemi. Lo scenario culturale e spirituale che si presenta oggi all'osservatore è capovolto rispetto a quello che si offriva ai contemporanei dei padri fondatori della Comunità Europea, quando la ricerca della pace e la volontà di riconciliazione tra le nazioni, insieme allo sforzo di costruire un futuro di progresso per tutti, era in qualche modo patrimonio condiviso. Adesso che le generazioni che hanno conosciuto la guerra stanno scomparendo, con loro se ne va anche la memoria delle tragedie procurate e subite, al punto che non ci si rende conto che di questo passo ci prepariamo a generarne di nuove, di tragedie, con una coscienza resa cieca dall'ossessione per l'interesse e la soddisfazione immediati, noncuranti delle conseguenze di ciò che accade e soprattutto di ciò che diciamo e facciamo. Di valori ci riempiamo la bocca, ma viene da chiedersi che cosa vale veramente oggi, per noi e per tanti.

In tutto questo la missione della Chiesa conserva un significato di grande promessa e speranza, sempre che si accetti di non essere semplicemente spettatori, ma corresponsabili

di un processo a cui abbiamo contribuito e continuiamo a contribuire a promuovere tutti quanti. Nel suo discorso sull'Europa tenuto a Metz, l'ultimo giorno della sua visita in Francia, Papa Leone XIV ha ribadito la centralità delle radici cristiane, citando opportunamente Robert Schuman:

Non si può quindi parlare dell'Europa senza menzionare il cristianesimo. Robert Schuman ne era ben consapevole quando affermava: «Il cristianesimo ha insegnato l'uguaglianza di natura di tutti gli uomini, figli dello stesso Dio, redenti dallo stesso Cristo, senza distinzione di razza, colore, classe o professione. Ha fatto riconoscere la dignità del lavoro e l'obbligo, per tutti, di impegnarsi. Ha riconosciuto il primato dei valori interiori che, soli, nobilitano l'uomo. La legge universale dell'amore e della carità ha fatto di ogni uomo il nostro prossimo, ed è su di essa che da allora si basano le relazioni sociali nel mondo cristiano».

La Chiesa sente oggi la rilevanza della sua missione anche in rapporto al cammino comune dei popoli nell'Unione Europea e la porta avanti nel cammino quotidiano della sua azione pastorale come in tutte le forme e sedi istituzionali che le consentono di intervenire, anche nelle istituzioni europee. Chi è credente deve sentire come propria questa missione, perché non solo dall'alto delle grandi iniziative istituzionali, ma non meno dal basso di una coscienza condivisa dei valori che ci fanno comunità e popolo, oltre che di un'azione coordinata per la loro difesa e adeguata attuazione, si costruiscano nazioni che raccolgano in unità popolo e stato, e si edifichi una Europa nella quale i popoli continuino ad essere protagonisti e costruttori del cammino comune.